



Dopo il 31 dicembre vedremo che fare, anche sulla base dell'evoluzione della pandemia. Per quanto mi riguarda, credo che la tendenza non debba essere fermata: se potessi farei scegliere i lavoratori, io non ho mai pensato che stare seduti alla scrivania per otto ore aumenti la produzione. Anzi, a volte un contesto triste e anonimo fa male all'umore e penalizza il rendimento».

Il sondaggio. Di sicuro, l'esperienza smart working genera consensi. Anche se alcuni aspetti devono necessariamente essere corretti. È ciò che emerge da un sondaggio nato su iniziativa della consigliera re-

gionale di parità Maria Tiziana Putzolu in collaborazione con Cgil, Cisl e Uil. Sul campione di risposte (per il 70% date da donne) a 1380 questionari somministrati, ben l'84% si dicono d'accordo per capitalizzare l'esperienza. Di questo 84, il 32% dichiara di voler proseguire senza porre condizioni, il 52% invece chiede una regolamentazione. «Più che di smart working si è trattato di vero lavoro a distanza – commenta – la Putzolu – con le lavoratrici e i lavoratori chiamati a erogare la stessa prestazione di lavoro che prima si svolgeva in ufficio dalla propria abitazione, in prevalenza con mezzi informatici, con-

nessioni e postazioni proprie, con orari e scadenze da rispettare». Secondo la consigliera di Parità, «quando si afferma che si vorrebbe proseguire l'esperienza ma a determinate condizioni, entra subito in campo il ruolo importante che il sindacato è chiamato a giocare in questa partita». Caterina Cocco per la Cgil, Federica Tilocca per la Cisl e Francesca Ticca della Uil, spiegano che «sarà fondamentale il ruolo della contrattazione, programmando ad esempio il diritto alla disconnessione». Perché va bene lo smart working ma non si può stare connessi 24.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'affondo di Ichino: «Dico sì al lavoro agile ma non è mica questo»

Il giuslavorista: «Per tre mesi amministrazione in letargo
Troppi dipendenti pubblici a casa senza compiti da svolgere»

di **Alessandro Pirina**

► SASSARI

Le sue posizioni fanno spesso discutere, soprattutto a sinistra, nonostante quella sia da sempre la sua area politica. E anche in epoca post Covid le parole di Pietro Ichino, giuslavorista tra i più apprezzati e politico piuttosto eretico, hanno destato scalpore. Il suo affondo sullo smart working ha fatto gridare allo scandalo i sindacati e ha costretto la ministra Fabiana Dadone a intervenire a difesa dei dipendenti pubblici. Ma lui, Ichino, da quelle posizioni non si muove.

Professor Ichino, hanno fatto discutere le sue parole sullo smart working. Partiamo da una domanda secca: lei è favorevole o contrario?

«Ma come si fa a essere contrari a questa forma nuova di organizzazione del lavoro? Chi può essere contrario all'evoluzione tecnologica, a Internet, alla telematica? Ciò a cui sono contrario – e con me, credo, la grande maggioranza degli italiani – è il chiamare “smart working” il letargo che ha caratterizzato gran parte delle amministrazioni pubbliche nei mesi scorsi».

Nell'intervista a Libero ha detto che durante il lockdown, a suo avviso, lo smart working è stato per la maggior parte dei dipendenti pubblici una lunga vacanza pagata. Su che base lo ha affermato?

«Ci è stato detto che quasi tutti i dipendenti pubblici erano impegnati nel lavoro da casa, ma tutti abbiamo avuto sotto gli occhi le amministrazioni inaccessibili e le pratiche rinviate *sine die* in tutti i settori, da quello tributario alla Motorizzazione civile, alle sovrintendenze, agli ispettorati, agli uffici giudiziari, alla polizia urbana, ai musei. Come facevano a “lavorare da remoto”, per esempio, i vigili urbani, i custodi dei musei, gli operatori ecologici, gli uscieri? Anche nella scuola tutti abbiamo constatato che una parte soltanto degli insegnanti si è attivata per la didattica a distanza e il perso-



Il giuslavorista Pietro Ichino

Chi non è favorevole all'evoluzione tecnologica e a internet? Ma qui abbiamo assistito alla sospensione del lavoro. Inaccettabile disparità tra pubblico e privato

nale tecnico e amministrativo è per lo più rimasto a casa senza alcun compito da svolgere».

Ma la ministra Dadone, sul Corriere, sostiene che durante la pandemia sia aumentata la produttività della pubblica amministrazione.

«In alcuni casi sì: è accaduto che chi ha lavorato da casa abbia fatto persino di più di quel che faceva prima in ufficio. Ma la ministra sa benissimo che questo è accaduto soltanto in una parte minoritaria dei casi. Negli altri casi il lavoro è stato semplicemente sospeso».

I sindacati le obiettano che non è colpa dei dipendenti se è stato ordinato loro di rimanere a casa.

«Certo che non è colpa loro. Ma occorre chiamare le cose con il loro nome: sospensione dal lavoro».

Cosa cambia?

«Se di sospensione dal lavoro si tratta, si pone il problema della disparità di trattamento fra pubblico e privato: perché nel privato i lavoratori sospesi si so-

no visti ridurre la retribuzione, nel settore pubblico no. Chiamare le cose con il loro nome serve anche per evitare di imputare allo smart working delle colpe che non ha. Ed è il presupposto per una domanda alla quale la ministra Dadone non risponde: perché la ripresa del lavoro nel settore pubblico tardi tanto più a lungo rispetto al settore privato».

A che cosa si riferisce, precisamente?

«Al fatto che soltanto il 19 giugno al ministero della Funzione Pubblica c'è stato un incontro con i sindacati per la negoziazione del protocollo per il ritorno al lavoro, peraltro con esito negativo, mentre nelle aziende private questi incontri avvenivano ad aprile, in funzione della riapertura ai primi di maggio».

Lo smart working viene da più parti auspicato come una nuova modalità di lavoro più sostenibile. Può avere un futuro in Italia?

«Può eccome; e lo avrà di sicuro. Il “lavoro agile” può consentire alle aziende di ridurre i costi fissi, alle persone che lavorano di ridurre il tempo dedicato agli spostamenti, alle città di ridurre l'inquinamento e la congestione del traffico nelle ore di punta. Però non tutti hanno una abitazione che consenta di lavorare bene da casa: occorre che si diffonda capillarmente l'offerta di luoghi adatti per lo smart working, qualche cosa di più di un Internet Café. E occorre un ripensamento della struttura di un rapporto di lavoro nel quale la prestazione non è più misurata dal tempo».

Siamo all'interno di una crisi economica forse senza precedenti. Che cosa si può fare per arginare i danni?

«Imparare a spendere bene e in fretta l'enorme quantità di denaro di cui lo Stato dispone per fronteggiare la crisi. E innervare il mercato del lavoro dei servizi indispensabili per mettere in comunicazione la domanda e l'offerta: in Italia, su questo piano, siamo ancora all'anno zero».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La qualità della vita migliorerebbe. Ci sarebbero benefici per l'ambiente e per l'aria che respiriamo. Qualche problema in più per l'intimità familiare

per tutti». Per il lavoratore innanzitutto, «perché la qualità della sua vita migliorerebbe». Un esempio: «Durante la giornata l'attività che produce più infelicità in assoluto è quando sei in auto o sui mezzi pubblici nel tragitto casa-lavoro-casa: l'eliminazione di questa parentesi frustrante sarebbe già un grande risultato». E poi per l'azienda «che avrebbe lavoratori

meno stressati e più motivati». Ultimo vantaggio ma non per importanza «i benefici per l'ambiente e per l'aria che respiriamo, con la riduzione delle emissioni e la minore pressione antropica sui centri urbani». Pelligra si sofferma su questo aspetto: «Pensiamo a chi vive nei piccoli centri, ai ragazzi che vanno all'Università. Uno smart working intelligente potrebbe evitare spese e disagi e garantirebbe una qualità della vita superiore». Certo, non è tutto rose e fiori perché per esempio «è più complicato distinguere vita privata e lavorativa, ma la strada è questa». E su questo bisogna investire, dice Pelligra «per eliminare il digital divide e mettere tutti nelle stesse condizioni di partenza, la vera sfida è infatti non lasciare nessuno indietro». (si. sa.)

IL BOLLETTINO

Nessun nuovo contagio nell'isola Calangianus, al via lo screening

► SASSARI

Zero vittime, zero contagi. Per il secondo giorno di fila i numeri nell'isola restano invariati. Dall'inizio dell'emergenza sono complessivamente 1.369 i casi di positività al Covid-19. Nell'ultimo aggiornamento dell'Unità di crisi regionale non si registrano nuovi casi. In totale nell'Isola sono stati eseguiti 76.379 test. I pazienti ricoverati in ospedale sono in tutto 9, nessuno in terapia intensiva, mentre 19 sono le persone in isolamento domiciliare. Il dato progressivo dei casi po-

sitivi comprende 1.190 pazienti guariti, più altri 19 guariti clinicamente. Resta invariato il numero delle vittime, 132 in tutto.

Intanto, il sindaco di Calangianus, Fabio Albieri, ha scritto un post su Facebook per comunicare che nel centro gallurese «avrà luogo lo screening epidemiologico per la rilevazione qualitativa degli anticorpi. Si tratta di un test sierologico che ci consentirà di sapere se si è entrati in contatto o meno con il coronavirus. Il risultato verrà maturato nell'arco di 10 minuti».

